

Adozioni internazionali: cultura dei diritti dell'infanzia e formazione dei genitori

di Milena Santerini

Abstract

Il saggio intende fornire una prospettiva di lettura pedagogica del fenomeno dell'adozione, nello specifico dell'istituto dell'adozione internazionale. A partire da una accurata rassegna di quelle fasi che dal 1998 ad oggi hanno segnato l'evoluzione di tale istituto, si intende, da un lato, offrire un'attenta analisi relativa alle implicazioni e alle caratteristiche della cultura delle adozioni internazionali dal punto di vista del paese di origine; dall'altro, affrontare il delicato e cruciale tema della formazione, preparazione e crescita della coppia italiana, soprattutto in senso interculturale, come elemento importante nello sviluppo di una nuova "fiducia generativa".

Parole chiave
**adozione internazionale, pedagogia interculturale,
diritti dell'infanzia, formazione, genitorialità**

The essay deals with the topic of the creation of the italian couple; it starts from a detailed historical review of the evolution of the international adoption and it analyses the positions of different countries. It examines the topic especially from the intercultural point of view as growth element for a new confidence in being parents.

Key words
**International adoption, intercultural pedagogy,
rights of the child, training, parenting**

Introduzione

Le adozioni internazionali costituiscono un fenomeno rilevante nel panorama delle trasformazioni che hanno investito la famiglia negli ultimi decenni. L'adozione di un figlio all'interno di un nucleo familiare è una scelta che affonda le sue radici nella storia dell'umanità, testimoniata anche dai racconti come quello biblico su Mosé salvato dalle acque; la narrazione del bambino abbandonato e avventurosamente adottato – specie nella forma del discendente di nobili origini che ritrova la sua identità – rappresenta un archetipo presente nella storia, nelle tradizioni e nella letteratura di ogni tempo e paese. Tuttavia, negli ultimi decenni l'adozione ha cambiato profondamente volto. Per lungo tempo, in passato, l'adozione di un bambino da parte di una coppia è stata vissuta come un fenomeno sconvolgente, che sopperiva, spesso con vergogna, alla sterilità della coppia; il figlio adottato doveva garantire la trasmissione generazionale, in particolare del “nome”. Nonostante l'adozione sia sempre esistita, quindi, motivi culturali e sociali spingevano la famiglia a nascondere questo segreto che violava la “normalità” della filiazione biologica.

Solo recentemente l'adozione ha conquistato uno statuto di legittimità nell'ambito della società moderna, trasformandosi, soprattutto attraverso l'affermarsi di una nuova cultura di rispetto per l'infanzia, da *diritto della famiglia* di avere un erede a *diritto del bambino* di trovare un ambiente di affetti in cui crescere. A partire da tale mutamento di prospettiva il processo adottivo è divenuto oggetto di attenzione non solo a livello psicosociale, ma anche sul piano pedagogico (Oliverio Ferraris, 2002; Paradiso, 2003; Lorenzini, 2004; Galli, Viero, 2005; Fatigati, 2005).

1. Adozioni internazionali e crisi della famiglia

In particolare, è sul piano delle adozioni internazionali che sono avvenuti i più significativi cambiamenti. La legge 476/98 ha modificato le norme relative all'adozione internazionale, che intendono regolare e controllare l'adozione di un bambino “venuto da lontano” perché resti un gesto di amore disinteressato e non una facile “importazione” di un bambino dall'estero. La legge ratifica la Convenzione dell'Aja del 1993 in materia di adozione internazionale, sottoscritta da vari paesi del mondo; in essa trovano ampio spazio il diritto del bambino come soggetto, la centralità del suo interesse a permanere nel paese d'origine e, se necessario, di trovare in un altro la famiglia più adatta. A questo scopo, l'Italia ha istituito una Commissione centrale per le Adozioni internazionali che deve garantire questi principi e ha reso obbligatoria la mediazione di Enti previamente autorizzati a questo compito. L'adozione internazionale da tempo non può più essere realizzata dalla famiglia di-

rettamente, ma soltanto attraverso la collaborazione di agenzie autorizzate che lavorano in collaborazione con la Commissione e i servizi degli Enti locali¹.

Tra i fattori che hanno contribuito a questa importante mutazione vi sono i cambiamenti nella famiglia, la crescita dell'immigrazione nelle società multiculturali, una nuova visione dell'infanzia, e non ultimo il calo demografico. Tutti questi aspetti devono essere compresi all'interno di un mutato quadro culturale. In un'epoca in cui si parla di *famiglie* – al plurale – non sorprende che l'adozione venga sempre più *normalizzata* e percepita come una delle molteplici forme assunte dal nucleo familiare. In questo senso, però, c'è anche il rischio che accogliere un bambino divenga non tanto un dono, quando una conferma del potere di plasmare la vita, analogamente alla “costruzione” del figlio in provetta, delle manipolazioni biologiche o della ricerca del *perfect baby*. In Italia si assiste inoltre a fenomeni ancor più rilevanti, primo fra tutti il calo demografico che ha portato ad un forte invecchiamento medio della popolazione. Precarietà lavorativa, mancanza della casa, ma anche l'incertezza del futuro spingono le coppie a procrastinare il matrimonio e il concepimento di un figlio. Tale ritardo, unito ad un generale aumento della sterilità, rendono quindi il passaggio all'adozione sempre più naturale e diffuso, spesso in età non più giovane (Comitato per il progetto culturale della Conferenza Episcopale Italiana, 2011).

Adottare all'estero rappresenta poi un passaggio culturale ancor più decisivo, testimoniato dal continuo aumento, fino a qualche anno fa, delle adozioni internazionali. Il motivo è anzi tutto pratico e imposto dalle circostanze. Il generale aumento del benessere italiano e il controllo delle nascite hanno reso sempre più rari gli abbandoni. L'adozione nazionale ha avuto di conseguenza un drastico calo dal dopoguerra ad oggi: il bambino/a, a differenza che in passato, non proviene da famiglie povere o da ragazze madri del nostro paese, ma da altre nazioni o continenti in cui ancora la penuria di risorse e le difficoltà materiali o psicologiche obbligano i genitori ad affidare ad altri i propri figli. Si assiste quindi alla consegna di bambini dell'Est Europa, latino americani, asiatici, africani a famiglie italiane attraverso dei veri e propri “viaggi della speranza”.

A partire da queste trasformazioni, si possono quindi tentare di riassumere, nel panorama italiano, alcune fasi. La prima, come si è detto, è quella del lento affermarsi delle adozioni, dal dopoguerra, come una possibilità resa più concreta dall'aumento della qualità della vita e dai mutamenti culturali.

1 Si veda la Collana di volumi della Commissione per le Adozioni Internazionali dell'Istituto degli Innocenti di Firenze su tematiche quali la formazione, il post-adozione, i tempi dell'attesa ed altri.

La seconda fase è caratterizzata dall'entrata in campo delle adozioni internazionali, favorita dalle condizioni di cui si è detto (trasformazioni demografiche, società multiculturali), in costante e lenta crescita, fino ad arrivare a circa 4000 adozioni internazionali all'anno.

Oggi, però, in quella che potremmo definire terza fase, vanno messi in rilievo altri fattori che inducono una riflessione, ed in particolare il significativo calo dei decreti di idoneità, rilasciati dai Tribunali per i minorenni alle coppie che intendono adottare. A fronte di un costante aumento, fino ad oggi, delle coppie che hanno adottato, si trova quindi una diminuzione dei decreti (quasi dimezzati in Italia dal 2006 ad oggi), i cui effetti, a causa del fatto che il processo adottivo dura almeno due o tre anni, si vedranno nei prossimi tempi².

Non è facile scoprire le cause di questo *trend* che vede diminuire le coppie dichiarate idonee sul piano psicologico-sociale e del legame familiare. Alcuni notano che di fronte alla lunghezza e alla complessità dell'*iter* molte coppie finiscono con l'abbandonare il progetto adottivo. Si noti che questo percorso cambia a seconda delle zone e delle regioni italiane: dove i servizi sociali, le ASL e i Tribunali funzionano meglio, ed hanno più risorse a disposizione, i decreti vengono rilasciati con maggiore rapidità; in altre, i tempi possono essere lunghi.

Ancora, va rilevato che la situazione in molti paesi esteri va cambiando e le adozioni divengono più difficili. Alcuni stati provvedono alle situazioni dei minori attraverso interventi o adozioni nazionali, mentre altri tendono a chiudere le adozioni dall'estero per motivi di orgoglio nazionale anche se il livello di assistenza non è ancora a livello qualificato. In generale, i bambini offerti in adozione sono sempre più grandicelli e portatori non raramente di patologie più o meno gravi. Di fronte a queste reali o potenziali difficoltà le coppie, magari non sufficientemente motivate, finiscono con non avviare il processo di richiesta dell'idoneità o interromperlo, rinunciando all'adozione. Non è da sottovalutare il fatto che gli operatori stessi dei servizi e dei Tribunali, consapevoli delle difficoltà che la coppia potrebbe non essere in grado di affrontare, nonostante lo slancio iniziale, divengono più severi e selettivi nel concedere i decreti (Cavallo, 2005).

Si potrebbe, inoltre, ipotizzare che anche la seria e perdurante crisi economica abbia scoraggiato molte coppie dall'intraprendere un'adozione che comporta notevoli costi e a volte lunghe permanenze all'estero. Il fattore età della coppia, in questo senso non è irrilevante. Infatti, l'età media degli aspiranti genitori è alta. Più di un terzo delle coppie che hanno adot-

2 Dati e commenti sulle adozioni in Italia sono in www.commissioneadozioni.it e in www.minori.it.

tato nel 2011 si colloca nella fascia 40-45 anni, e quasi un terzo dei mariti oltre i 45 anni (la legge fissa il limite di età di 45 anni che però non viene considerato se uno dei coniugi è più giovane).

È chiaro che tutti questi fattori inducono, in ogni caso, a proporre mutamenti di rotta anche nel campo delle adozioni: andrebbero operati maggiori investimenti nei servizi sociali che possano seguire in modo più regolare e celere le famiglie, va realizzata una diminuzione dei costi dell'adozione, resa meno burocratica ma non meno accurata la selezione delle coppie.

I fattori “esterni”, tuttavia, probabilmente non sono sufficienti a giustificare un processo di portata ben più ampia, da inserire in una generale “paura del futuro” da parte di una popolazione che invecchia e investe meno nei giovani. Anche la precarietà e la disoccupazione, che costringono i giovani a rimandare lavoro, matrimonio e figli, entrano in questo quadro. Diminuzione della fecondità e natalità, invecchiamento della popolazione, paura delle difficoltà legate al generare (in senso ampio) sono elementi legati ad un malessere familiare e soprattutto sociale. Il desiderio di un figlio non sembra venir meno, considerando anche i tentativi di maternità e paternità assistita, che restano costanti. Ma il procrastinamento della gravidanza e l'aumento dell'età della coppia concorrono certamente a inibire questo desiderio, rendendolo “impossibile” anche se sognato.

Infine, a fronte di tale evoluzione che riguarda in generale la natalità e le adozioni in paesi come l'Italia, c'è la specifica questione delle adozioni internazionali. Quale ruolo giocano l'impetuosa crescita demografica e la corsa verso il benessere dei paesi emergenti, da cui provengono i bambini adottati nel nostro paese? Sempre più paesi “chiudono” le porte alle adozioni, a cominciare da quelli europei. Quando cambiano gli equilibri internazionali, muta anche il quadro in cui si svolgono le adozioni; questa vera e propria forma di cooperazione tra gli stati, per quanto particolare, necessita di instaurare una delicata e complessa rete di relazioni, anche diplomatiche. Non si tratta, infatti, solo di un “affare di famiglia”: sono in gioco rapporti bilaterali e multilaterali tra i governi, in cui l'adozione viene ad essere un elemento, a volte non secondario. Basti pensare al peso che hanno la storia e le relazioni tra i paesi (come ad esempio Stati Uniti-Vietnam, Francia-Haiti, Italia-Romania...) per capire la necessità di uno sguardo “politico” oltre che umano, sociale e pedagogico sulla questione.

In questo panorama è opportuno cercare di comprendere come creare e sostenere una nuova cultura delle adozioni che le collochi pienamente nell'ambito di processi ben più ampi – come si è visto – di quelli riguardanti la singola coppia. Adottare, così come generare, è un atto di speranza e di fiducia nel futuro, sia sul piano psicologico – individuale (essere e sentirsi genitori) sia come investimento sociale. Per questo, la riflessione sugli sviluppi dell'adozione internazionale richiede un incremento di qualità pedagogica a più livelli. Da un lato, si tenterà di analizzare le implicazioni e le caratteristiche di tale cultura delle adozioni internazionali dal

punto di vista del paese di origine, dall'altro si affronterà il tema della formazione, preparazione e crescita della coppia italiana, soprattutto in senso interculturale, come elemento importante nello sviluppo di una nuova "fiducia generativa".

2. Per una cultura dei diritti dell'infanzia nei paesi di origine

Il tema dell'adozione internazionale tocca il più vasto problema della condizione dell'infanzia nel sud del mondo. In questo quadro si innesta il rapporto tra una coppia di un paese "ricco", nel nostro caso europeo, e una madre, una famiglia e le istituzioni di un paese meno sviluppato. L'adozione si configura quindi non solo come il soddisfacimento di un desiderio, ma come un incontro tra il bisogno di genitorialità della coppia e il bisogno da parte del bambino/a di essere amato, accolto, rispettato, accudito. In questo senso, si tratta di una vera e propria strategia di solidarietà, e va concepita come una forma di cooperazione internazionale (Comunità di S.Egidio, 2006).

Questa visione, certo, potrebbe sembrare idilliaca. I giornali che si occupano di adozione internazionale spesso mettono in evidenza l'aspetto scandalistico del fenomeno. Sono ormai diffusamente conosciute molte piaghe che affliggono i paesi in via di sviluppo, magari investiti da una rapida crescita economica, come nel sud-est asiatico: tratta di bambini, prostituzione minorile, pedofilia. L'adozione viene inserita spesso in questo quadro, come componente di un grande *business* mondiale (Guttmann, 1997). Ora, è noto che il mercato delle adozioni esiste effettivamente e che una mancanza di controllo ha portato negli ultimi decenni ad espandere la possibilità di "contrattazioni" facili e poco verificate per favorire coppie di paesi ricchi. Ma occorre chiedersi dove comincia e dove finisce il meccanismo di domanda-offerta di bambini dei paesi in via di sviluppo. Come impedire che mediatori senza scrupoli favoriscano l'abbandono dei bambini da parte di famiglie senza i mezzi per sostenerli? L'adozione dipenderà sempre più dal prezzo che coppie sterili saranno disposte a pagare per avere bambini piccoli e sani? La legislazione promulgata nel rispetto della Convenzione dell'Aja ha cercato di arginare tali fenomeni, esigendo il rispetto delle regole sui controlli delle adozioni. In Italia, la presenza degli Enti autorizzati costituisce di norma una garanzia per la correttezza delle procedure.

Bisogna, tuttavia, aggiungere che nessuna legge, per quanto costituisca il passo fondamentale verso la regolarizzazione delle adozioni, potrà garantirne totalmente l'eticità se non vengono messi in atto meccanismi più capillari di intervento; in altre parole, anche se svolte in ossequio alle regole, potranno sempre esistere adozioni *moralmente* illegittime. Perché siano, al contrario, moralmente legittime, occorre garantire non solo

la sicurezza che l'abbandono del bambino sia legalmente certificato, e che il consenso dei genitori biologici all'adozione sia certo ed informato, ma anche che si siano poste in essere tutte le condizioni per evitare tale abbandono. Ciò può avvenire attraverso il meccanismo della *sussidiarietà*, cioè l'intervento parallelo di sostegno all'infanzia nei paesi che realizzano le adozioni, con l'organizzazione di una efficace rete di sostegno a distanza per le famiglie in cui si potrebbe prevenire l'abbandono dei figli, e, più in generale, un controllo capillare e attento delle adozioni da parte dei *partners* in loco. Certamente, le condizioni di molti paesi (mancanza di anagrafe, corruzione, burocrazia) non rendono il compito più facile. Solo in questo modo, però, la domanda etica posta dalla diffusione delle adozioni internazionali potrà trovare una – seppure parziale – risposta.

In ogni caso, tale collocazione dell'adozione internazionale ad opera della stampa nell'ambito di un più generale quadro di sfruttamento dell'infanzia contribuisce, se non a scoraggiare i genitori, a gettare una luce ambigua e poco chiara sul loro desiderio di un figlio. Molte istituzioni internazionali hanno messo in rilievo gli abusi e le derive mercantili che portano ad esercitare pressioni sulle famiglie vulnerabili per cedere i loro figli. Va anche rilevato che effettivamente, dove l'adozione segna il passo (ad esempio a causa di interruzioni volute dai governi dei paesi interessati, o nelle pause previste per la revisione delle norme) gli istituti di accoglienza dei bambini si svuotano. Questo elemento getterebbe un'ombra di sospetto su tutto il processo: se cala la “domanda” diminuisce o scompare anche “l'offerta”.

In realtà, la situazione dei paesi in via di sviluppo presenta un'enorme complessità e non può essere valutata con parametri puramente economici. Per questo, non è utile confrontare il numero di coppie disponibili all'adozione con il numero molto più esiguo di bambini adottabili. Esistono, infatti, milioni di bambini in condizione di maltrattamento, sfruttamento e povertà estrema, che però non sono dichiarati ufficialmente adottabili perché non entrano nel “circuito” dell'adozione. Non per questo la loro condizione, pur se all'interno della famiglia o del villaggio, è meno reietta. Anche questi piccoli avrebbero diritto ad un nucleo familiare che li ami e li rispetti. Il numero dei bambini abbandonati, secondo le stime Unicef, è addirittura in aumento.

Non si può negare, quindi, che esistono gli “abbandoni di fatto” anche in seno alle famiglie o ai villaggi. Nei paesi occidentali, tale sistema di individuazione delle condizioni estreme dei minori viene garantito dalla legge, attraverso l'assistenza sociale che interviene di diritto nella patria potestà della famiglia; in molti paesi del mondo, questa garanzia è invece insufficiente. Se i bambini si trovassero in un paese o in una zona dove si esercita una maggiore tutela dei diritti dell'infanzia, come in Italia, un'istituzione pubblica probabilmente interverrebbe per migliorarne le condizioni attraverso misure come

sussidi alla famiglia, assistenza domiciliare, affidamento o, nei casi gravi, l'adozione realizzata con la sottrazione della patria potestà.

In paesi, invece, dove la difficoltà di sopravvivenza e di sviluppo riguarda tutti, adulti e bambini e dove sono scarse queste forme di protezione, risulta difficile intraprendere interventi su larga scala. Per questo, l'adozione resta un'alternativa. Senza che venga esercitata una *domanda*, effettivamente i bambini non entrerebbero nel circuito dell'istituzionalizzazione, da cui essere poi inviati alla famiglia aspirante. Ma non per questo resterebbero in una situazione favorevole alla loro crescita: semplicemente, continuerebbero una vita di indigenza.

D'altra parte, pensare all'adozione solo come un meccanismo perverso che crea l'offerta dei bambini solo perché esiste una domanda degli adottanti, significherebbe vedere tutti i genitori biologici come persone che abbandonano coscientemente i propri figli senza scrupoli o che vengono facilmente raggirati da trafficanti. Evidentemente esistono molti casi e abusi di questo genere, che vanno severamente repressi. Tuttavia, la maggior parte delle madri sono donne in difficoltà, che concepiscono figli fuori dal matrimonio, o che non riescono a mantenerli, malate o inadeguate per problemi psichici, di alcol o droga, la cui famiglia è complessivamente in uno stato di degrado o inserita in circuiti di sfruttamento. L'abbandono nasce da queste situazioni, in cui madri e padri si convincono che i figli avranno un migliore destino se adottati all'estero.

Le norme approvate sulla base della Convenzione dell'Aja tentano di affrontare questa complessità attraverso il ricorso a controlli il più possibile ravvicinati. In Italia, il ruolo degli Enti autorizzati resta cruciale. Come, infatti, decidere "secondo il superiore interesse del bambino"? si può rispondere a questa esigenza non in astratto, ma solo considerando, caso per caso, tutte le condizioni. Da un lato, la sola povertà non è sufficiente a costituire motivo per l'adozione, come per altro in qualsiasi paese: devono potersi verificare anche altre condizioni, come la trascuratezza, che in casi gravi – in un paese europeo – renderebbero il bambino adottabile. D'altro canto, il confine tra povertà e trascuratezza è molto labile. I bambini del sud del mondo sono trascurati non perché i genitori abbiano sempre, in ogni caso, minore coscienza e capacità d'amore, ma perché i loro diritti "contano meno", le pesanti condizioni di vita spingono solo alla ricerca della sopravvivenza e i minori, anziché essere protetti grazie alla loro età, devono fare la loro parte nella sussistenza della famiglia.

La sua intrinseca complessità rende l'adozione internazionale uno dei crocevia delle contraddizioni di un mondo ingiusto e diviso. La soluzione, certamente, risiede in un ordine mondiale che possa sanare tanti squilibri. Tuttavia, questo non può indurre né a legittimare il mercato dei bambini da un lato né a demonizzare l'adozione internazionale dall'altro. Occorrono una nuova coscienza ed una comprensione profonda delle situazioni perché si distingua il confine non solo tra il lecito e l'illecito, ma anche

tra il permesso e il desiderabile, tra la realtà di una situazione e la complessità delle strategie per trasformarla.

Certo, si tratta di un allontanamento doloroso e di una traumatica separazione causata dalla povertà o dall'inadeguatezza dei genitori biologici. Non va però dimenticato che l'ingiustizia risiede a monte, e cioè nella ineguale distribuzione dei beni e nei rapporti di concorrenza o sfruttamento tra i paesi. L'adozione internazionale non può essere vista come un "furto di bambini", ma come un modo di sopperire ai bisogni di tanta parte della popolazione mondiale, a condizione naturalmente di essere concepita come una tappa di una strategia di solidarietà che debba portare – nel tempo – ad un riequilibrio tra le aree del mondo. Il fattore del mantenimento della cultura d'origine, d'altronde, non può giustificare la permanenza di un bambino/a in una situazione di difficoltà, soprattutto in un mondo globale, in cui le culture si mischiano per migrazioni, comunicazione, diffusione del *web*. Sarebbe arcaico considerare l'attaccamento alle radici culturali come motivo per lasciare i bambini in condizione di abbandono nel loro paese, quando sempre più si diviene cittadini del mondo.

Impedire oggi ad un bambino nato in un mondo meno sviluppato di trovare un futuro in una famiglia che lo desidera non servirebbe a creare più giustizia; l'apertura ad una creatura che non è della propria discendenza biologica rappresenta in se stessa un'azione di valore enorme che non deve essere valutata solo con parametri economici e mantiene la sua legittimità anche se compiuta in condizioni di obbligo e di bisogno del paese partner. Da un lato, occorre quindi mirare ad una giustizia mondiale che elimini le enormi e scandalose differenze tra i popoli; tuttavia, la gratuità dell'adozione non potrà mai vedere negata la sua intrinseca validità, neanche ove si creasse un diverso equilibrio tra i paesi e le famiglie del mondo.

Va ribadito, in sintesi, che occorre operare più efficacemente perché le leggi vengano applicate con rigore e perché l'adozione possa sempre essere accompagnata da una profonda conoscenza del paese di origine e dalla messa in atto di azioni di aiuto e sostegno alle famiglie, ai bambini, alle istituzioni per l'infanzia in loco; considerare però *tout court* tutte le adozioni internazionali come un grande *business* serve soltanto a rendere più difficile il compito di chi vuole svolgerle nella completa trasparenza e eticità, facilitandolo invece alle organizzazioni che intendono realizzarle per lucro e senza controllo.

L'adozione internazionale, se intesa correttamente, può unire il desiderio di una coppia di avere un figlio ad una *strategia di solidarietà* e di cooperazione per rispondere ai bisogni di un bambino di un paese più povero. Concepire un'adozione internazionale *etica* e realizzarla all'insegna della responsabilità comporta l'abbandono definitivo delle adozioni "facili" e senza scrupoli, effettuate solo in nome del diritto della famiglia ad avere un bambino, avvalendosi del benessere che può garantirgli. Significa,

tuttavia, appoggiare un progetto che valorizzi il desiderio di dare una famiglia non ad un bambino qualsiasi, ma ad un bambino di un paese povero e in difficoltà. Essa dà un'opportunità al minore abbandonato, e allo stesso tempo crea, in moltissimi casi, un legame di solidarietà tra la famiglia e il paese di provenienza.

Non a caso, la legge 476 impegna realizzare nei paesi interventi di sussidiarietà alle adozioni internazionali nella forma di progetti di cooperazione e sostegno. Di particolare interesse sono tutte le misure che contribuiscono a identificare i bambini, registrandoli alla nascita, per evitare che divengano invisibili e oggetto di traffico, nonché le azioni di prevenzione dell'abbandono o di sostegno al nucleo di origine. Inoltre, le famiglie italiane possono creare un rapporto di fedeltà con il paese di provenienza del loro figlio, e moltissime lo fanno, soprattutto attraverso le adozioni a distanza, cioè un sostegno periodico inviato ai bambini restati in patria (nell'orfanotrofio da cui il bambino adottato proviene, nel villaggio o nella famiglia stessa).

3. Creare una competenza e una sensibilità interculturale nei genitori adottivi

16

Alla cura per un'adozione etica nei paesi di origine corrisponde l'altro lato della medaglia in Italia, e cioè la formazione delle coppie adottive nel paese di arrivo. Finora, quest'ultima è stata centrata, in Italia, prevalentemente sugli aspetti psicologici per quanto riguarda i temi scelti, l'impostazione e le metodologie di lavoro. Al centro dell'attenzione vi sono stati in grande maggioranza, argomenti quali l'abbandono, l'attaccamento, la sfera emotiva della genitorialità, il bambino tra "visione ideale" e realtà. Come fonti di questo sapere, utilizzato da servizi sociali, educatori e operatori degli Enti autorizzati troviamo in gran parte autori come Bowlby, Winnicott, Bettelheim, oltre che un significativo apporto della psicanalisi (Farri Monaco, Peila Castellani, 1994; Bandini, 2007; Vadilonga, 2010).

La formazione all'adozione internazionale, nella sua prima fase, ha ereditato le caratteristiche di questa prospettiva. In realtà, risulta evidente dalle considerazioni proposte finora, che tali approcci possano essere integrati con una riflessione sugli esiti e le implicazioni dei cambiamenti demografici, sulla crisi e il ruolo della famiglia, oltre che dalle tematiche interculturali nel loro rapporto con la solidarietà globale (Milan, 2007).

Le insicurezze e le incertezze delle famiglie del "vecchio Continente" non potranno essere affrontate solo con una protezione economica o con la chiusura nella fortezza Europa, a rischio di divenire una prigionia sociale e demografica. I timori e la fragilità delle coppie vanno affrontati in una visione di tipo formativo e aperta all'evoluzione possibile di ogni nucleo verso la fiducia nelle proprie capacità educative e di accoglienza. Dietro

la prudenza o il farsi scudo dietro la paura del bambino “di colore” o “troppo grande” o di cultura diversa si nasconde un senso di incapacità e di fragilità, che chiede di essere affrontato. Con ciò non si vuole certo dire che gli aspiranti genitori debbano essere messi di fronte a “sfide” che non sarebbero capaci di sostenere, ma che la chiave del successo formativo risiede in un’evoluzione della coppia. In altre parole, il cammino di formazione non è altro che un lento *empowerment* che sostenga le famiglie nel loro desiderio di superare le difficoltà esterne, combattendolo allo stesso tempo in se stessi. L’adozione internazionale può divenire un momento di apertura verso capacità di solidarietà e di intelligenza educativa fino ad allora inimmaginabili (Santerini, 2006; 2009; 2010).

Emerge anche la necessità che, accanto a un serio lavoro di interiorizzazione e maturazione della coppia per l’accoglienza del bambino/a, si creino le premesse per una sensibilità specifica ai problemi dell’adozione internazionale (caratteristiche dei paesi di provenienza, aspetti giuridico-politici, dinamiche interculturali). Tale delicato passaggio è ancora in corso, come si può notare da una ricerca svolta negli anni 2008-2009 sulla formazione effettuata su 48 Enti autorizzati³. Essi, infatti, per legge svolgono un ruolo di supporto alla coppia che conferisce loro il mandato per adottare all’estero. Dai 39 Enti che hanno risposto ai quesiti emergono osservazioni di particolare interesse riguardanti gli aspetti interculturali. Secondo i dati della ricerca, il tema più trattato nella formazione impartita alla coppia attraverso corsi, seminari o colloqui è l’identità del bambino (81,2%), seguito dall’origine ed il paese di provenienza del figlio adottivo (66,7%), mentre il tema relativo alla famiglia multiculturale viene considerata solamente dalla metà degli enti (54,2%).

Si può osservare, quindi, che l’interesse resti centrato sull’identità e sul passato del bambino trattata prevalentemente in chiave psicologica, mentre si è dato minore spazio finora alla relazione interculturale intesa come costruzione o co-costruzione di significati tra bambino-famiglia e al pregiudizio. Particolarmente trascurato è l’ampio campo dell’integrazione e delle discriminazioni di cui i bambini potrebbero essere oggetto una volta inseriti nella famiglia italiana, nella scuola e nel tessuto sociale.

Secondo i dati raccolti, durante il percorso adottivo vengono trattati i seguenti aspetti interculturali:

- conoscenza del paese di origine del minore:
 - conoscenza degli aspetti storico-culturali e della realtà del paese di origine del minore adottato;

3 I dati sono tratti dalla Tesi di dottorato di M. Franzini “Le competenze interculturali dei genitori nell’adozione internazionale” (2007-2009) presso l’Università Cattolica del S. Cuore di Milano, in corso di pubblicazione.

- approfondimento degli aspetti sociali, economici e sanitari della realtà locale;
- acquisizione di informazioni sulle condizioni dell'infanzia, sulle forme di tutela dei minori e il loro vissuto;
- aspetti psico-educativi del sistema familiare nel paese d'origine.
- Conoscenza del minore adottato:
 - storia del bambino, delle modalità di abbandono
 - mantenimento dell'origine;
 - valore riconosciuto al nome di origine del minore;
 - vissuti ed esperienze personali con valenza culturale;
 - riconoscimento dell'identità culturale del minore;
 - tema dell'appartenenza: dall'interrogativo su "dove nasci" a "chi ti mette al mondo".
- Relazione tra le culture:
 - riconoscimento delle differenze e degli aspetti comuni tra le diverse culture;
 - comprensione delle potenzialità e dei limiti del confronto;
 - accettazione, rispetto e valorizzazione di altre culture;
 - propensione all'interculturalità e attitudine al non-pregiudizio;
 - apertura e disponibilità verso le diverse culture;
 - tolleranza e sensibilità verso gli altri;
 - accoglienza aperta ed incondizionata;
 - capacità di mettersi in discussione nel confronto con l'altro.
- Comprensione degli aspetti di criticità:
 - problematiche del razzismo e del pregiudizio verso il minore;
 - problemi legati alla diversità culturale, all'inserimento sociale e all'integrazione scolastica;
 - difficoltà linguistiche;
 - diversità culturali e somatiche;
 - schemi e categorie mentali differenti;
 - comparazione di significati culturali e di contesto diversi.
- Valorizzazione delle specificità:
 - la "diversità" del figlio;
 - amore per la cultura del figlio adottivo;
 - mantenimento di alcune tradizioni culturali.

Uno dei punti su cui soffermarsi per analizzare il profilo della formazione impartita ai genitori riguarda la pedagogia interculturale. Come è noto, a differenza di una visione puramente di "conoscenza" delle culture si è sostituita nel tempo una "interculturalità di seconda generazione" basata sull'esplorazione di come, nel rapporto e nel contatto tra le persone, avvenga uno scambio di significati, una condivisione che – pur nelle rispettive differenze – tenda ad una comprensione più profonda e ad una convivenza rispettosa dell'altro (Santerini, 2003).

La dimensione interculturale tende quindi sempre più a spingersi in profondità per analizzare da un lato i tratti culturali collettivi, dall'altro il modo unico e irripetibile con cui ognuno interpreta la sua origine o le sue tradizioni. Per il primo aspetto, è opportuno riferirsi ad esempio all'esempio dei modelli che leggono le culture a seconda di una serie di categorie quali la distanza dal potere (burocrazie gerarchiche, leader forti ed elevato rispetto per l'autorità *versus* responsabilità personale ed autonomia), l'individualismo, contrapposto al collettivismo, le culture maschiline contrapposte a femminili, la tendenza bassa o elevata nei confronti dell'incertezza e del rischio, l'orientamento a lungo o breve termine e così via. Anche se in astratto, la cultura "orientale" e quella "occidentale" possono essere catalogate in base alle categorie indipendenza/interdipendenza o analisi/olismo (Hofstede 1997; Nisbett, 2007).

Per quanto riguarda i bambini, nelle culture educative e dello sviluppo l'influsso delle culture si fa sentire in modo complesso a seconda dell'utilizzo di uno/più *caregivers*, del grado di importanza attribuita all'attaccamento, all'autonomia o alla dipendenza del bambino, alla visione dei tempi di sviluppo o apprendimento, all'impostazione di tipo cooperativo e competitivo (Rogoff, 2004). In realtà, la conoscenza di queste coordinate di carattere generale, pur interessanti, sembra non essere di concreto aiuto nella vita reale e nell'educazione dei figli adottati all'estero, se è vero, dai risultati degli studi, che le differenze di origine etno-culturale hanno un debole impatto sull'identità sociale degli adottati, mentre i problemi hanno piuttosto a che fare con le *rappresentazioni* dell'immigrazione e della diversità da parte delle famiglie e delle società (Ouellette, Belleau, 1999).

La mera conoscenza delle caratteristiche culturali di origine dei bambini non serviranno infatti ai genitori adottivi che dovranno affrontare e gestire le relazioni concrete nei diversi luoghi di vita. Un'idea astratta di cultura "africana" o "latinoamericana" che descrive dall'esterno i tratti, i valori e i comportamenti di determinati gruppi nasconde la realtà delle cose, e cioè che le culture globali e trasversali che attraversano il pianeta si intrecceranno in modo inestricabile con le caratteristiche individuali e di temperamento dei bambini.

Ne nasce la necessità di impostare una formazione orientata alla competenza e sensibilità interculturale dei genitori adottivi. Se la cultura è un sistema di orientamento che produce senso e significato e che cambia continuamente, il problema è formare genitori sufficientemente competenti, cioè capaci di coltivare una visione del mondo inclusiva e integrativa. A ciò si accompagna una capacità di comunicare con persone culturalmente differenti, abilità di empatia, decentramento, tolleranza all'ambiguità, flessibilità, apertura mentale, abilità di comportarsi appropriatamente nelle situazioni interculturali, capacità affettiva e cognitiva di stabilire e mantenere le relazioni interculturali (Bennett, 1986; Fantini, 2007).

Tuttavia, una sensibilità interculturale va oltre la competenza. I genitori

accolgono nella loro casa bambini spesso fortemente segnati dalla deprivazione e dall'abbandono. Essi dovranno quindi diventare *più sensibili* per comprendere il modo singolare e unico con cui quel bambino interpreta la sua cultura di origine e quella di arrivo, in una sintesi personale; allo stesso tempo, anche se ciò può sembrare paradossale, la formazione deve aiutarli a restare *poco sensibili* alle differenze per non esaltare la diversità. Vari studi internazionali sul tema dell'adozione in campo anglosassone, ad esempio, mirano ad accentuare la consapevolezza della differenza, finendo con il sottolinearla e creando il rischio di accentuare un senso di diversità che la maggior parte dei figli adottati faticano ad assumere almeno nell'infanzia. Diverso è il discorso in adolescenza e nella giovinezza, dove il recupero identitario sarà svolto, con una faticosa elaborazione, dai ragazzi stessi; e tuttavia, anche in questo caso, il senso di appartenenza alla comunità sociale e culturale del paese in cui si è cresciuti sarà un elemento indispensabile per l'autostima e la sicurezza degli adottati.

Quanto detto riguarda anche il periodo post-adozione, dato che la formazione impartita dagli Enti continua dopo l'incontro col bambino, con colloqui individuali e incontri di gruppo, e con il mutuo-aiuto tra famiglie. In sintesi, creare competenza e sensibilità interculturale nel campo delle adozioni richiede nuovi modelli formativi che non consistono solo nella spiegazione delle culture, nella descrizione delle caratteristiche culturali, nelle informazioni sull'identità di origine. Ma, se risulta chiaro che la formazione di tipo trasmissivo non è sufficiente, rimane da chiarire come possa essere resa efficace una formazione attraverso l'esperienza di vita, canale fondamentale della comunicazione tra le famiglie e con gli operatori dei servizi.

La formazione attraverso lo *scambio di esperienza* e lavoro di gruppo realizza una possibilità di migliorare le proprie capacità genitoriali ma solo a certe condizioni, e cioè che esso realizzi un apprendimento esperienziale, attraverso cui si riesce ad operare una rottura problematica con ciò che già si pensa o si vive. La pura conversazione, il dialogo o il racconto rappresentano una *esperienza primaria, immediata* e spontanea, che viene espressa e confrontata; essa può successivamente trasformarsi in una *ideologia pratica* nella misura in cui rende più solida e sistematizza quella primaria. Ma per poter divenire veramente efficace, necessita poi di divenire una *rottura pratica* e esistenziale con ciò che si è vissuto, per poterlo problematizzare.

Ciò si rivela particolarmente necessario per affrontare le sfide dell'integrazione sociale, quando bambini e bambine che vengono da lontano, accanto ai loro coetanei figli dell'immigrazione, si affacciano nelle aule e negli ambienti educativi extrascolastici divenuti multiculturali. Il rischio di comportamenti discriminatori e di un razzismo sottile che colpisce anche i minori non è da sottovalutare. Le forme di intolleranza tradizionale, infatti, hanno lasciato spazio a comportamenti improntati al razzismo non

tanto biologico o scientifico, quanto culturale, più morbido ma non meno pericoloso. Anche in questo caso la preparazione dei genitori costituisce una sfida pedagogica rilevante per la convivenza sociale.

In conclusione, la formazione delle famiglie adottive può contribuire, anche se in piccola parte, a contrastare la crisi di fiducia e la paura del futuro che investono tanti genitori in un contesto di insicurezza globale. Tuttavia, vedere il mondo dai due lati, quello del paese di partenza e quello di arrivo, può essere la chiave per riscoprire la coscienza dell'unità del genere umano, e una prospettiva universalistica, pur attraverso le differenze culturali, giungendo a rafforzare le capacità genitoriali e rendere capaci le famiglie di affrontare l'impegnativa sfida dell'adozione internazionale.

Riferimenti bibliografici

- Bandini G. (a cura di) (2007). *Adozione e formazione. Guida pedagogica per genitori, insegnanti e educatori*. Pisa: Edizioni ETS.
- Bennett M.J. (1986). A developmental approach to training to intercultural sensitivity. *Intercultural Journal of Intercultural Relations*, 2, pp. 179-186.
- Cavallo M. (2005). *Figli cercasi. L'adozione internazionale: istituzioni, leggi, casi*. Milano: Bruno Mondadori.
- Comitato per il progetto culturale della Conferenza Episcopale Italiana (a cura di) (2011). *Il cambiamento demografico*. Roma-Bari: Laterza.
- Comunità di S.Egidio (2006). *Figli si diventa. Bambini e genitori nell'adozione internazionale*. Milano: Leonardo International.
- Fantini A.E. (2007). *Exploring and Assessing Intercultural Competence, Center for Social Development*. Washington: Research Report.
- Farri Monaco M., Peila Castellani P. (1994). *Il figlio del desiderio. Quale genitore per l'adozione?* Torino: Bollati Boringhieri.
- Fatigati A. (a cura di) (2005). *Genitori si diventa. Riflessioni, esperienze, percorsi per il cammino adottivo*. Milano: Franco Angeli.
- Galli J., Viero F. (a cura di) (2005). *I percorsi dell'adozione. Il lavoro clinico dal pre al post adozione*. Roma: Armando.
- Guttmann S. (1997). *Journal d'une adoption*. Paris: L'Harmattan.
- Hofstede G. (1997). *Cultures and Organizations: Software of the Mind*. USA: McGraw-Hill.
- Lorenzini S. (2004). *Adozione internazionale. Genitori e figli tra estraneità e familiarità*. Bologna: Alberto Perdisa.
- Milan G. (2007). *Comprendere e costruire l'interculturalità*. Lecce: Pensa MultiMedia.
- Nisbett E.R. (2007). *Il Tao e Aristotele. perché asiatici e occidentali pensano in modo diverso*. Milano: Rizzoli.
- Oliverio Ferraris A. (2002). *Il cammino dell'adozione*. Milano: Rizzoli.
- Ouellette F.-R., Belleau H. (1999). *L'intégration familiale et sociale des enfants adoptés à l'étranger. Recension des écrits*. Montréal: INRS Culture et Société.
- Paradiso L. (2003). *Prepararsi all'adozione*. Milano: Unicopli.

- Rogoff B. (2004). *La natura culturale dello sviluppo*. Milano: Raffaello Cortina.
- Santerini M. (2003). *Intercultura*. Brescia: La Scuola.
- Santerini M. (2006). Riflessioni pedagogiche sull'adozione internazionale. *La Famiglia*, luglio-settembre, pp. 21-27
- Santerini M. (2009). Quali competenze interculturali per i minori adottivi. *Minori giustizia*, 1, pp. 123-129.
- Santerini M. (2010). I tempi dell'attesa: quale formazione. In *La qualità dell'attesa nell'adozione internazionale. Significati, percorsi, servizi* (pp. 86-93). Firenze: Istituto degli Innocenti.
- Vadilonga F. (2010). *Curare l'adozione. Modelli di sostegno e presa in carico della crisi adottiva*. Milano: Raffaello Cortina.

Riferimenti normativi

- Legge 31 dicembre 1998, n. 476 – “Ratifica ed esecuzione della Convenzione per la tutela dei minori e la cooperazione in materia di adozione internazionale, fatta a L'Aja il 29 maggio 1993. Modifiche alla legge 4 maggio 1983, n. 184, in tema di adozione di minori stranieri”.
- Convenzione dell'Aja del 1993 – Convenzione sulla protezione dei minori e sulla cooperazione in materia di adozione internazionale.